

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

5 settembre 1961 - Anno X - N.16  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 943  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## D'accordo tutti contro la Germania unita: come, allora, la guerra?

Quando la «causa della libertà» vince le guerre il mondo ne esce sistemato in modo bestiale.

Dopo la prima guerra mondiale i vincitori sottovalutarono il pericolo tedesco, lasciando che in Germania le cose si svolgessero senza controllo militare. Capirono di avere con questo corso un rischio terribile non perché nel 1934 Hitler riorganizzò il militarismo tedesco, babau disperato dalla prima vittoria, ma perché nel 1919 la rivoluzione rossa di Berlino mancò poco non si saldasse a quella di Mosca, facendo saltare il capitalismo in Europa e nel mondo.

Il trattato di pace seppe tuttavia essere assurdo, e contribuì — dato che non fu purtroppo alla rivoluzione sociale — alla genesi della nuova guerra imperialistica. Fatti a pezzi gli imperi ottomano e austroungarico in omaggio a quel postulato delle nazionalità che anche lui «aveva vinto» (secondo la leggenda che le guerre si combattono tra idee), la Germania che aveva una indiscutibile unità nazionale e razziale fu fatta in due pezzi, lasciando la Prussia orientale come un'isola politica al di là del tristemente famoso corridoio polacco o di Danzica. E' vero che anche la Russia fu mutilata di vari pezzi in omaggio allo stesso principio, formando oltre la Polonia altri stati minori poi riinghiottiti dal colosso russo.

Dopo la seconda guerra in una cosa gli alleati di est e di ovest furono in tutto d'accordo: non lasciare la Germania a se stessa, ma tenerla occupata sotto pesanti presidii armati. La fecero quindi in due pezzi con una relativissima autonomia, salvo zone più ad est tenute da Polonia e Russia; tutto rinviando al trattato di pace. La capitale Berlino rimase tutta nella zona est — dato che le armate russe erano corse verso ovest più avanti che le occidentali verso est — e si adottò un'altra soluzione geniale. La città fu divisa in due pezzi, più che in quattro dato che i settori francese inglese e americano formano tutt'uno, ma l'insieme rimase tutto chiuso nella Germania di est, poi Repubblica democratica tedesca, fondata dai russi.

Questa concorde misura russo-americana è precisamente una misura contro il pericolo della rivoluzione proletaria, che si annida nelle grandi metropoli. Dal 1848 e in un certo senso dal 1789 i grandi mostri statali sorti dall'avvento della forma capitalistica si passano questa consegna.

Le metropoli proletarie furono a stento debellate nella crisi del 1848 quando giganteggiavano sare ancora di ideali della rivoluzione borghese. Con Parigi, furono sconfitte dopo epiche lotte Vienna Berlino Budapest Milano...

La grande Parigi compì un altro sforzo possente nel 1871 con la Comune; ma già a quel tempo tutti gli eserciti borghesi erano coalizzati contro il proletariato rivoluzionario — come in sostanza nella Berlino di oggi.

Nel periodo d'oro del capitalismo le metropoli ruggirono ma non insorsero più, e soprattutto non lo fecero coll'unisono tremendo del '48. Intorno ad esse si era stretta la cintura rossa dei lavoratori industriali, ma nel nucleo interno, il nucleo del potere borghese, col suo potenziale sostenuto dal medesimo classista delle provincie, si enfiò la sbraglia e la funzionaraglia degli stati capitalistici e la corruzione mercantile e gaudente dei moderni intralazzi, chiave e truardo dell'arte della civiltà e del costume.

Dopo la seconda guerra le supermetropoli non si levarono. Si ebbero pure le giornate di Varsavia, di Budapest, della stessa Berlino, che con ragione tutti i conformismi e i difesismi di po-

tere consolidato guardano oggi a vista.

Oggi nessuno dei due blocchi vuole la unificazione tedesca. Se la vuole il vecchio Adenauer la ragione è chiara quanto sciocca: ottenendo un plebiscito nell'antico territorio tedesco garantito dalle baionette occidentali il risultato sarebbe sicuro dato che la popolazione della repubblica di Bonn è tripla di quella della R.D.T. e che certo Polonia e Russia non vorrebbero gettare nel calderone per farli votare i non molti milioni che già hanno fagocitati. Ma se la Russia teme che la Germania una stia nella alleanza di occidente, è logico che l'America può temere che attraverso la difficile crisi possa anche passare dal lato orientale.

Perciò né America né Russia vogliono la pace con una Germania unificata. Ma la vera ragione è che in questa nuova massa

di circa cento milioni di uomini e potente di attrezzature di tutte le specie, potrebbe ritrovare esca la fiamma della riscossa rivoluzionaria: è soprattutto questo che i due Moloch statali non vogliono a nessun costo.

Si noti che lo stesso Nehru, esponente dei poteri di terza forza o del blocco dei neutrali, vuole evitare la guerra (altra cosa che vogliono tutti) e vuole avviare negoziati (idem idem) ma ha detto che di unificazione dei tedeschi come punto di arrivo della crisi oggi non è da parlare.

I russi sono logici nel dire che faranno, non la guerra, ma la pace con la sola Germania dell'Est, «stato sovrano».

Gli americani non possono rispondere che faranno un'altra pace unilaterale con la Germania di Bonn. Perché Berlino resterebbe nella Germania dell'Est.

Ma ecco la soluzione, che non può piacere al vertice in America e nemmeno in Russia, ma

che solo potrebbe piacere al partito comunista rivoluzionario. Berlino sia data tutta e una alla Germania finora detta di Pankow, che vi avrebbe la sua capitale. Una soluzione che si può porre senza guerra solo che alla Germania di ovest siano date in compenso poche province del centro equivalenti a Berlino ovest come popolazione o come potenziale produttivo.

Un piano che non certo noi ci mettiamo ad elaborare. Il confine tra i due stati tedeschi avrebbe circa per asse l'Elba e qualche suo affluente di sinistra e vi sarebbe da scegliere tra i distretti di Dresda, Erfurt, Karl Marx Stadt già Chemnitz.

Naturalmente un triviale *deus* di pace e non di guerra. Ma noi guardiamo a una Berlino unita, città proletaria dalle cui tradizioni può riemergere la verità oltraggiata e calpestate: che sotto Washington o sotto Mosca vi è da fare la stessa, la sola rivoluzione mondiale.

## QUADRANTE

### Facce di acciaio

L'Italia è il Paese delle sette meraviglie: l'agricoltura è in crisi, la soddisfazione dei bisogni alimentari collettivi è un pio sogno, ma la produzione di acciaio — cioè il «bene» che non ha nessuna reale obiettività nelle condizioni naturali e storiche del Paese — mostra incrementi di gran lunga superiori a quelli, per esempio, dei Paesi della Ceca, il cui suolo pure contiene vaste riserve di minerale di ferro e la cui struttura economica ha ben altre potenzialità — quindi anche ben più valide ragioni di «pasteggiare» acciaio, che il nostro.

Dalla relazione della Finsider risulta infatti che nel 1960 la produzione mondiale di acciaio ha segnato un incremento del 12,8 per cento sul 1959 (totale produz.: 341 milioni di tonni.), quella della Ceca un incremento un po' superiore, cioè del 15,3% (72,8 milioni tonni.), quella dell'Unione Sovietica un incremento del 9% appena, mentre invece in Italia si è registrato un

incremento di ben il 21,7% e la produzione ha toccato il record di 8.229.000 tonni. prodotte. Si è pure accresciuto il cosiddetto consumo pro capite: +24,6% (se il consumo di pane, carne, zucchero ecc. potesse segnare così ottimistiche percentuali di incremento, potremmo, secondo lo stile kruscioviano, considerarci... sulla via del socialismo; ma anche nella felice terra del Cremlino il «consumo» di acciaio cresce assai più rapidamente di quello di alimentari; né risulta finora che i proletari se ne nutrano).

Si badi però (altra meraviglia, l'ottava) che, pur guadagnando la medaglia nella corsa ad ostacoli della Ceca, l'Italia «consuma» ancora appena 183 kg. a testa contro i 584 della Germania e i 329 della Francia (per non parlare dei 378 nella media dei Paesi cecchi); altra prova dell'«innaturalità» di simili «passi avanti».

Inutile dire che, nella corsa ad ostacoli, ha vinto l'azienda a partecipazione statale, l'ente caro al cuore delle sinistre, la Finsider: il volume dei suoi affari è aumentato del 25,6% nel complesso e del 26,2% nel solo settore siderurgico. Ve ne siete accorti, contandoli i soldi in tasca o misurando la cinghia, proletari che, si dice, siete comproprietari degli enti a partecipazione statale?

## Chiamano «passaggio al comunismo» il potenziamento estremo della produzione capitalistica

La chiave di volta del piramidale monumento elevato dai saggi del Cremlino a tutte le divinità dell'Olimpo riformista ed ultra-opportunistica, che si chiama Progetto di Programma del PCUS, è senza dubbio la parte in cui gli ignobili falsificatori della dottrina marxista rivoluzionaria pretendono di illustrare il contenuto del «passaggio dal socialismo al comunismo», che sarebbe, si badi bene, il «compito immediato» della classe operaia sovietica nel prossimo ventennio. E' qui, infatti, che la spudoratezza di una borghesia trionfante e soddisfatta di sé, ma impotente ad esigere dal lavoro salariato lo sforzo supplementare che le sue orge iperproduttive richiedono, senza camuffarsi da anti-borghesia raggiunge il vertice; e qui d'altra parte che, se appena ci si sofferma a leggere il «documento» invece di berne con gli occhi i titoli altisonanti, la confessione della natura capitalistica della società e dell'economia russa diviene assoluta e — finalmente — inequivocabile.

Il trucco riesce col metodo ormai provatissimo — di cui gli illustri economisti e accademici russi ci avevano già dato ripetuti saggi ed antipasti — di usare i termini scolpiti dal marxismo nel metallo rovente delle lotte di classe in un significato «nuovo» e capovolto, secondo come meglio conviene agli interessi della classe dominante e come la fantasia dei suoi «uomini di cultura» (servi profumatamente stipendiati e abbondantemente nutriti allo scopo) riesce meglio a cucinarli. Socialismo, comunismo, sono — per il Cremlino — concetti elastici di gomma sintetica, che si possono manipolare in tutti i sensi e per qualunque uso, primo fra tutti quello di trasformarli magicamente nei concetti opposti. Quando perciò i dirigenti attuali del Cremlino si sono posti il problema di giustificare teoricamente un nuovo balzo avanti verso il paradiso di una società pienamente capitalistica, non hanno avuto che da commissionare agli zelanti e immaginosi «uomini di cultura» allevati nelle serre calde delle loro università l'ennesima edizione rinnovata e corretta del vocabolario marxista, in cui, grazie alle singolari virtù di menti «creative» ed altamente «concrete», le parole significassero esattamente l'opposto di quello che per il proletario comune significano. E, detto fatto, l'ordine è stato eseguito.

La teoria «nuova» è dunque questa: per arrivare al comunismo pieno superando lo stadio intermedio tradizionalmente definito «socialismo» bisogna portare le strutture... capitalistiche della società e dell'economia. I talnucidi, i nostalgici, gli schematici, avevano sempre creduto che la società socialista di trapasso verso il comunismo avrebbe per sempre varcato i limiti mercantili, monetari, aziendali, della società borghese, di cui avrebbe ereditato unicamente la disuguaglianza racchiusa nel principio: «da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo il suo lavoro», cessando invece di esistere e funzionare le tipiche categorie del capitalismo. Gli «innovatori» affermano invece che al comunismo si arriverà potenziando all'estremo proprio queste categorie, finché, esattamente fra vent'anni, il 1° gennaio del 1982, il segretario del PCUS di allora (che, in forza dello stesso programma, potrebbe ancora essere, per meriti riconosciuti, Nikita Krusciov, che il buon Dio gli conservi la salute...) decreterà che, alla mezzanotte, gli uomini hanno fatto il più sensazionale salto della storia, molto più sensazionale dei voli di Gagarin e Titov, e si sono svegliati, di punto in bianco, in pieno comunismo, su guanciali e fra lenzuola che l'esimio segretario avrà dichiarato di suo arbitrio non più merci, non più soggetti a prezzo, non più acquistabili in moneta, non più prodotti aziendali; lo spirito santo avrà allora ope-

rato la transustanziazione del capitalismo in comunismo, e al cittadino non resterà che prenderne atto.

Esageriamo nell'ironizzare su questo gioco di bussolotti? Ohibò, è difficile esagerare ciò che gli «uomini di cultura» sovietica hanno avuto lo stomaco di vomitare sul piatto del «progetto di programma»: esso non è che un inno, un ditrambo, all'economia mercantile, bottegaia, contabile, la economia del libro mastro in cui capitale, lavoro, profitto ed altre figure dello stesso calibro borghese danzano insieme in eleganti quadriglie.

La fase di «passaggio al comunismo» è, per costoro, la vertigine della produzione di merci, la follia della «organizzazione del lavoro» diretta ad aumentare la «produttività» (cioè lo sforzo umano) di quest'ultimo e ad «abbassare i costi di produzione», giacché nel socialismo di lor signori funzionano ancora categorie come costo, salario, spese di capitale. Essa presuppone l'«imprescindibile all'aumento della produttività del lavoro ritmi superiori a quello della sua remunerazione» (in linguaggio spicciolo: faticare di più, mangiare di meno), il «perfezionare le norme di lavoro» (compensare la minor durata della giornata di lavoro con un maggior lavoro unitario, stakhanovista), l'«evitare le perdite di tempo-lavoro» (sotto con la frusta, negrieri del socialismo), l'«introdurre il criterio del rendimento economico in tutte le fasi della produzione», che è appunto l'alfa e l'omega della «morale industriale» borghese, il punto d'onore di ogni capitalista che si rispetti.

Al «comunismo» di lor signori si arriverà gradualmente attribuendo «un'importanza preminente all'aumento dell'efficienza degli investimenti di capitale» (capitale... socialista!), «alla scelta degli indirizzi più vantaggiosi, più economici, nei lavori di impianto» e, perché non si creda che «economici» voglia dire «socialmente meno dispersivi», si aggiunge: «alla garanzia che ogni rublo di capitali comunque investiti procuri il maggiore incremento possibile della produzione» (dunque, capitale, moneta, risparmi nei costi d'investimento: tutto ciò «passaggio al comunismo») e quindi «alla riduzione dei termini di ammortamento», altro ideale e sogno di ogni capitalista per bene giacché i capitali «rendono» di più nella

misura in cui la velocità della loro rotazione aumenta.

Affinché la produzione si sviluppi su queste basi col minimo dispendio è il massimo rendimento «economico», bisogna aumentare «il livello scientifico di rilevazione contabile e statistica», e in questo quadro assume «una funzione importante... l'uso di certi strumenti di sviluppo economico come il calcolo economico, il danaro, il prezzo, il costo di produzione, IL PROFITTO, IL COMMERCIO, IL CREDITO, LE FINANZE». Si assisterà, quindi, «ad un ulteriore consolidamento del sistema monetario e creditizio, ad un rafforzamento della valuta sovietica, ad un sempre maggior aumento del valore del rublo, sulla base dell'aumento del potere d'acquisto, al rafforzamento della funzione del rublo nell'arena internazionale». Aprite un manuale di economia borghese o un prontuario per contabili o dirigenti di azienda, e ci troverete le stesse cose: i nostri professori di università non lo sanno, ma, giorno per giorno, gettano le basi, anche qui da noi, delle premesse ideologiche e morali del... passaggio al comunismo!

La produzione deve — guarda un po' — essere sempre più per aziende. «E' necessario rafforzare al massimo il principio della redditività aziendale... perfezionare continuamente il sistema dei prezzi» (per carità, vendete «bene»), in modo che questi «garantiscono ad ogni impresa normalmente funzionante il ricupero delle spese di produzione e di circolazione e UN DETERMINATO PROFITTO», giacché, se così non fosse, dove andrebbero a finire il calcolo economico, la redditività di «ogni rublo di capitale», la riduzione dei costi?

C'è la merce, c'è la moneta, c'è il capitale con tutto il codazzo relativo di categorie «eterne» dell'economia classica borghese: c'è dunque anche il salario, proprio l'odiato salario che non solo il comunismo come fase ultima ma lo stesso socialismo come fase intermedia dovrebbero distruggere: «E' necessario perfezionare costantemente i sistemi di retribuzione e di premiazione del lavoro» (anche premiazione, perché uno dei concetti fondamentali di questo «comunismo» o «socialismo» alla rovescia è che «la gestione economica dovrà far leva sugli incentivi materiali e morali al lavoro per la realizzazione di elevati indici di produzione» (continua in 2ª pagina)

E' uscito il n. 16 del

### PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista trimestrale dei compagni francesi, contenente:

- Victoire et misère de l'opportunisme;
- A bas le programme de l'opportunisme;
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours;
- Notes d'actualité: Fascistes et antifascistes d'opérette. La solution négociée. Les «Amis du Peuple» ou à propos d'un Congrès. Le deux visages de la révolution cubaine.

Acquistatela versando lire 450 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

### Una mano lava l'altra, e tutte due la coscienza

Nella terminologia borghese, investimenti in aree sottosviluppate è sinonimo di aiuti alle medesime, poco importa se chi investe intende aiutare ed aiuta di fatto soltanto se stesso, così come l'industriale che crea e sviluppa impianti produttivi fa, secondo lo stesso vocabolario, un servizio all'operaio, giacché il proprio interesse «bene inteso».

Vi è quindi una magnanima corsa agli «investimenti» e quindi agli «aiuti» in tutte le aree del mondo che ne hanno «bisogno», lo esprimano o no. Gli Stati Uniti si dedicheranno all'America Latina, terreno di elezione della loro propaganda da un lato e del loro sfruttamento economico dall'altro; il Giappone, già «area depressa» ed ora area ad alto potenziale, ha deciso di aumentare le sue imprese di... filantropia nell'Estremo Oriente e in Asia in genere, essendosi accorto di aver fornito per ora soltanto 321,6 milioni di dollari in aiuti diretti o di prestiti e 172 milioni di dollari in investimenti, cifre scandalosamente basse in confronto non solo alle iniziative di altri grandi Paesi ma a quanto il felice Impero nipponico, data la sua solidità economico-finanziaria, sarebbe in grado di fare.

Esistono alcuni ostacoli, d'accordo: prima di tutto il fatto che il Giappone, così ansioso di aiutare il prossimo asiatico, non ha ancora finito di pagargli i suoi debiti di guerra. Ma lasciate passare un po' di tempo, e vedrete che bazza! I samurai sono ben lontani dal voler fare charachiri: aiuteranno gli altri, e così faranno un doppio affare: si laveranno la coscienza e si riempiranno il portafoglio.

## Riabbonatevi! Abbonatevi!

ANNUALE: 500  
SESTESTRALE: 275  
SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista vendendo la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

# Lacerante alternativa storica nel proletariato bianco tra l'ondata di assalto del primo dopoguerra russo e rosso e l'oscuramento odierno nei partiti corrotti da Mosca

Segue prima seduta:

## L'ECONOMIA POLITICA RUSSA

### Le teorie dell'ex-bolscevico Stalin

La prerogativa più vistosa degli attuali dirigenti russi è quella di bruciare anche i ponti ideali che potrebbero ancora separarli dall'Ottobre, con velocità cosmica, ed in maniera assai più radicale che l'ex bolscevico Stalin. Questi, come si ricorderà, affrontò i problemi economici nelle « Osservazioni sulle questioni economiche relative alle discussioni del novembre 1951 », e nelle « Risposte » agli economisti Notkin, Jaroscenko, Sanina e Vensger, che furono oggetto, tra l'altro, di aspra critica nel nostro « Dialogo con Stalin ».

Stalin ammetteva che nell'economia « socialista » russa operasse la legge del valore, ma « limitatamente » ad alcuni settori della produzione, tra cui l'agricoltura. Sosteneva che in Russia si trasformavano in merci solo i prodotti scambiati sui mercati esteri e non sul mercato interno, ad eccezione delle derrate agricole, in quanto i mezzi di produzione erano di proprietà di uno stato socialista, che disponeva altresì di tutto il prodotto. Giustificava questa falsa distinzione afferendo che il mercantilismo in regime di transizione dal socialismo al comunismo sarebbe diverso dal mercantilismo capitalistico. Aggiungeva però, con qualche sprazzo di lucidità marxista, che nella forma superiore del comunismo non si sarebbe più parlato neppure di mercantilismo di « tipo nuovo » né di monetizzazione dello scambio o, a maggior ragione, di legge del valore. Nelle risposte trattò duramente Jaroscenko sulla falsariga del nostro metodo storico, riconducendo la trattazione dell'importante problema alle questioni di principio. Gli ricordò che, nel regime sovietico, esistevano contraddizioni fra i rapporti di produzione e le forze produttive, sebbene, secondo lui, queste non conducessero a crisi produttive, sociali e politiche, e non nascondeva affatto che queste contraddizioni già ritardavano lo sviluppo dell'economia. Ed a riprova parziale, ma giusta, di queste asserzioni metteva in rilievo l'esistenza e l'importanza non trascurabile della circolazione mercantile dei prodotti. Per questo si scagliò violentemente contro gli economisti Sanina e Vensger, che propugnavano quella vendita delle macchine agricole e delle S.M.T. ai colcos, che verrà realizzata successivamente da Krusciov e spacciata per provvedimento « socialista ».

La preoccupazione del fu Koba era di salvare e gli ultimi residui marxisti e il prorompere del modo di produzione capitalistico; ma cozzava contro quelle temute contraddizioni, che, invece di costituire un elemento marginale, si estendevano a tutta la società russa e penetravano in ogni suo poro, in ogni rapporto anch'è personale.

### E quelle dell'anti-staliniano Krusciov

Se Stalin tentava la difesa del regime servendosi degli ultimi residui di una sensibilità marxista, gli odierni successori kruscioviani non hanno che da smantellare questa equivoca difesa per smontare tutta la costruzione dottrinarica sotto il falso obiettivo di ritornare a Lenin, « manomesso » da Stalin. Gli attuali testi russi e i provvedimenti presi dal XX Congresso ad oggi, sono un'abiura di Stalin e una glorificazione degli Jaroscenko e C., i quali furono giustamente trattati da Stalin come non-marxisti. I kruscioviani non ritornano dunque a Lenin ma a Jaroscenko, Sanina e Vensger... insomma, a Dühring.

Le questioni di fondo vengono superate con una risposta qualunque, e si preferisce abbordare quelle d'interesse immediato e « concreto ». Stalin sembrava preoccuparsi soprattutto dei tentativi di alcuni economisti di identificare col capitalismo il corso economico russo, e rimprove-

rava a Sanina e Vensger di « non capire la funzione e l'importanza della circolazione mercantile nel socialismo, di non capire che la circolazione mercantile è incompatibile con la prospettiva del passaggio dal socialismo al comunismo ».

Questa posizione staliniana coincideva con l'immenso sforzo di trasformare l'arretrata Russia in un moderno stato industriale; per cui era indispensabile che le mas-

se proletarie e da proletarizzare avessero almeno il miraggio di « un mondo migliore » di quello nel quale erano costrette a vivere. L'accumulazione era fatta a spese della fame e dei bisogni elementari di grandi masse umane. Non si badava ai costi e alla « redditività » di ogni singola azienda, ma solo all'aumento quantitativo della produzione. La concorrenza si esauriva nelle vergini condizioni storiche di edificazione dell'economia capitalistica, e c'era posto per qualunque capitale che intendesse assumere braccia, abbondanti come non mai, pronte per un pezzo di pane a farsi imprigionare nel sistema.

Oggi le questioni si sono spostate e si ribadisce, sì, che la legge fondamentale dell'economia capitalistica è il raggiungimento del massimo profitto, giusta la falsa formulazione di Stalin, e che quella fondamentale del socialismo sta nel « massimo soddisfacimento » dei bisogni della società; ma con un occhio si guarda intormentito alla vera legge fondamentale del capitalismo, la discesa storica del tasso di profitto.

La Russia capitalistica ha già raggiunto un tale sviluppo da entrare in conflitto con le forme stesse della produzione. Il sistema mercantile e monetario, così imperfetto e rudimentale, non poteva assicurare il normale svolgimento della produzione di merci. Interviene, così, la « liberalizzazione » kruscioviana degli scambi per il massimo sviluppo della economia di mercato. Il periodo di costruzione del modo di produzione capitalistico, che coincide con l'« era » staliniana, è finito per sempre.

Si tratta, ora, di affrontare la « redditività della produzione », la « riduzione dei costi », l'« aumento dei profitti », le « forme concrete di organizzazione economica e di incentivo adatte ad una società socialista, per l'incremento della produttività e del risparmio dei mezzi materiali e finanziari in un ambiente sociale senza concorrenza ». Lo si vedrà soprattutto nel nuovo « progetto di programma del PCUS », che alla riunione di Milano non era ancora noto, ma che — come si vede dall'articolo di commento molto rapido pubblicato in questo numero — riflette a meraviglia le nostre anticipazioni generali e particolari.

### Questioni diverse per scopi diversi

Per Krusciov, o meglio nell'attuale fase di capitalismo maturo, la redditività economica è in stretto rapporto con la redditività delle singole aziende, a differenza di Stalin che, come abbiamo visto, aveva di mira la « redditività generale » dell'economia.

Lo spettro della legge fondamentale del capitalismo impone un interesse diuturno per la resa aziendale netta. Non basta produrre; occorre produrre col massimo profitto possibile. E, per produrre col massimo profitto possibile, occorre da una parte aumentare i mezzi di produzione per accrescere la produttività del lavoro (maggiore resa a parità di salario) e dall'altra risparmiare capitale e costan-

Marx annovera tra le misure che il capitalismo adotta per ritardare o frenare gli effetti esiziali della discesa del tasso di profitto proprio l'economia di capitale costante e lo sperpero di lavoro vivo, la macchina che costa « meno » di tutte. Il socialismo, giova ripeterlo, sarà esattamente il contrario, cioè economia spietata di tempo di lavoro e, insieme, diversa e migliore utilizzazione dell'uomo.

Atlas, l'economista russo addetto alla bisogna, propone la seguente formula della redditività:  $r = ml/F \times 100$ ; dove  $r$  è la redditività;  $m$  la massa del profitto;  $F$  i fondi fissi e circolanti e dove  $ml$  è dato da  $P-K$ , inten-

principio che i risultati teorici sono sempre la conclusione parziale di fatti economici. I russi invece scambiano il principio con la fine e fingono di imporre all'economia ciò che l'economia ha invece imposto loro di cercare. Essi ammettono a tutte lettere che la pianificazione dei prezzi è « un processo molto complesso » e carico di responsabilità. Ma pianificare i prezzi significa aver innanzitutto pianificato tutta la produzione, cioè aver conosciuto, preveduto e coscientemente indirizzato tutti i momenti economici e dello scambio mercantile; significa quindi pretendere che le categorie economiche proprie del modo di produzione capita-

legge di natura » del valore, che si ammette, invece, operare in tutta l'economia russa.

D'altra parte la concorrenza non si manifesta necessariamente tra capitalisti, bensì tra capitali individuali come parti singole del capitale sociale complessivo.

La più vistosa forma di concorrenza si realizza anzitutto tra i singoli capitali agricoli dei colcos e tra i capitali dei colcos e lo stato industriale per lo sfruttamento di attività non agricole delle campagne. In agricoltura esiste anche la personificazione dei singoli capitali autonomi, e non basta una frase per dimostrare l'assenza della concorren-

za che cela l'illusione di un'economia socialista; ma lo stesso Engels irride il falso socialismo che si realizzerebbe nelle statizzazioni, e nello *Antidühring*, pagina 302, commenta a pie' di pagina: « Se la statizzazione del tabacco fosse socialista potremmo annoverare tra i fondatori del socialismo Napoleone e Metternich... Altrimenti sarebbero istituzioni socialiste anche il regio commercio marittimo, la regia manifattura delle porcellane e perfino i sarti di reggimento o magari la nazionalizzazione dei bordelli... ».

### Coscienza ed economia

Z. Atlas, l'ideatore della formula sulla redditività, non disarma di fronte all'attacco degli avversari, i quali gli rimproverano giustamente di non fare « differenza tra la legge del valore nel socialismo e nel capitalismo, giacché l'utilizzazione della formula del prezzo di produzione equivarrebbe al riconoscimento dell'azione della legge del saggio eguale di profitto e del movimento dei capitali dai rami con basso saggio di profitto ai rami con alto saggio di profitto ». Per inciso, va detto che gli avversari di Z. Atlas non propongono con la loro critica una formula che dia l'avvio all'inversione del corso capitalistico della produzione, ma vorrebbero addirittura ritornare alla formula precapitalistica della forma semplice del valore, quale si riscontra nel mercantilismo.

Z. Atlas obietta per un verso che la sua formula si avvicina alla formula del prezzo di produzione, vale a dire tiene conto del fatto storico non volontaristico che l'economia russa è passata dalla produzione semplice della merce alla produzione capitalistica, respingendo la tesi staliniana, timidamente difesa da Strumilin, che il mercantilismo non è necessariamente capitalismo, in quanto precede lo stesso modo di produzione capitalistico; per l'altro che, dovendosi « rivedere » i prezzi all'ingrosso, è giocoforza « rivedere » i costi e il profitto medio. Fin qui la difesa è legittima, consona cioè alle reali esigenze della produzione capitalistica. Ma Z. Atlas non può perdere di vista, per ragioni politiche, la etichetta « socialista » dell'economia russa, ed è costretto — quale paradosso! — a difendersi dalle accuse di anti-marxismo mosseggi proprio dai colleghi, con argomenti equivoci che sconfinano dal campo economico in quello della « coscienza ».

Z. Atlas dice: « Poiché il movimento dei prezzi di produzione è soggetto alla legge del valore, la proposta di utilizzazione del principio del calcolo del prezzo di produzione in un'economia pianificata è niente altro che la raccomandazione di un modo determinato di utilizzazione cosciente della legge del valore negli interessi della società socialista ».

L'unico modo « cosciente » di utilizzazione della legge del valore è quella di distruggerne le basi, non quello di coltivarla nella serra calda della produzione di capitale. La produzione della coscienza, egregio prof. Z. Atlas, è subordinata a un determinato modo di produzione. Ma l'economista inverte a suo piacimento le cose e sostiene che la fissazione del saggio medio di profitto nel « socialismo » differisce « in linea di principio » da quella propria del capitalismo, poiché nel « socialismo » costituisce solo « un punto di partenza », non essendo il risultato della concorrenza e del trasferimento dei capitali da un ramo all'altro. La corbelleria qui è assai più grossa che altrove. Prima si sostiene che è antistorico riferirsi alla forma semplice del valore, in quanto il processo economico è saltato alla forma superiore; poi si nega tutto questo processo, il quale non si è certo realizzato per mero atto di volontà e di coscienza e durante il quale non è stato possibile manipolare a proprio arbitrio le leggi dell'economia. Solo al 1961, per Z. Atlas, è possibile utilizzare « coscientemente » le leggi dell'economia; fino ad oggi, vigevano ciecche forze di natura. Lenin non aveva bisogno degli economisti per utilizzare l'ineluttabile processo di produzione capitalistico; si serviva dello stato comunista rivoluzionario, del pro-

## Rapporti coordinati alla riunione di Milano del 15 - 16 luglio 1961

dendo con  $P$  la somma dei prezzi delle merci (ricavo globale) e con  $K$  i costi.

La formula « geniale » è monca, e stabilisce, semmai, la produttività dei fondi fissi e circolanti, alias, in linguaggio marxista, del capitale costante nelle due suddivisioni di capitale fisso — quota di ammortamento degli impianti e attrezzi — e circolante — materie prime — non tenendo conto appunto del capitale variabile — i salari — calcolato precedentemente in  $ml$  e dato dalla differenza tra i ricavi, le vendite, e i costi, le spese di produzione.

E' questa piuttosto la formula della produttività del lavoro in rapporto alla massa del profitto, che dovrebbe stabilire in quale misura le aziende debbano essere dotate di impianti, macchine e materie prime per produrre il massimo profitto possibile a parità di spese salari. Per arrivare a questo, non importava scomodare il marxismo; bastava farsi prestare un manuale di economia in dotazione agli istituti tecnici commerciali occidentali.

La formula vorrebbe stabilire il saggio medio di profitto come fare economico che dovrebbe guidare tutte le aziende e scaturisce dalla legge generale della concorrenza.

Lo stabilire il saggio medio del profitto rientrerebbe dunque, secondo gli economisti russi, nel processo di pianificazione di tutta l'economia, come la fissazione dei prezzi. Noi sappiamo per

listico siano forme armoniche, e armonizzanti i processi economici e sociali; il che non è vero! Non si dimentichi che la produzione capitalistica non è semplice produzione di merci, ma produzione di capitale, di plusvalore. La produzione di capitale è « caotica », apostrofa Marx; ma i russi, di faccia più tosta che i Proudhon e i Dühring, scrivono bellamente che nella loro società sono state eliminate alcune categorie economiche capitalistiche quali la concorrenza e la proprietà privata dei mezzi di produzione. Tuttavia, I. Malyscev e V. Sobol non sono di questo parere e rispondono seccamente al nostro prof. Atlas che « la produzione mercantile sarebbe incompatibile con la pianificazione ».

Marx nel III-3 del *Capitale* pagina 297 e segg. (ed. Rinascita), dopo aver spiegato per l'ennesima volta che tutta la produzione capitalistica è regolata dal valore e tutto il meccanismo economico è lasciato in balia delle « azioni casuali » dei « singoli produttori capitalistici », i quali, come ha più avanti spiegato, sono « semplicemente incarnazioni, personificazioni del capitale », precisa che « la legge del valore agisce qui (nella concorrenza) solo come legge interna, come cieca legge di natura nei confronti di singoli agenti (sic), e impone l'equilibrio sociale della produzione in mezzo alle sue fluttuazioni accidentali ». Cosicché per eliminare la concorrenza occorre eliminare la « cieca

za quando si asserisce, tra l'altro, che « l'interessamento materiale » è la molla del progresso economico russo. L'interesse materiale tra i colcosiani è la caccia spietata ad appropriarsi una maggior quota di profitto; tra i salariati, quella ad un salario maggiore da una più forte erogazione stakanovista di forza-lavoro.

La concorrenza fra operai nella sua forma più disumana e reazionaria, in quanto segna discordia e disunione all'interno del proletariato, è causata dal salario a cottimo, giusta Marx che sottolinea questo fenomeno: « Il salario a cottimo tende a sviluppare la loro (degli operai) concorrenza tra di loro e degli uni contro gli altri ». (Corso di K. M. - I-2-Ibid., pag. 247).

Krusciov ha ripetuto costantemente in questi anni che lo stato avrebbe acquistato derrate agricole là dove si fossero praticati prezzi più vantaggiosi, riconoscendo così apertamente l'esistenza e l'azione della concorrenza, il cui principio generale dato da Marx è: « comprare sul mercato più favorevole », da cui si ricava il complementare: « vendere sul mercato più favorevole ». La concorrenza, cioè, si manifesta non solo tra azienda e azienda ma anche tra stati e stati. Infine, « nei trust la libera concorrenza si trasforma in monopolio », « ... la concorrenza nazionale cede il posto al monopolio nazionale... ». E' questa condizione di sviluppo dell'economia rus-

## Quello che loro chiamano « passaggio al comunismo »

(continuaz. dalla 1ª pagin.)

guente aumento delle spese per la difesa » non ritarderanno la realizzazione del piano (il programma sarà votato proprio mentre finisce la « tregua nucleare »: addio promesse!) —, una certa gamma di beni e servizi gratuiti; ma, a parte che il concetto di « gratuito » non ha posto nel vocabolario del socialismo e del comunismo più che ne abbia quello di « pagato », che cosa può significare il bene o servizio gratuito in una società basata sul calcolo economico del rendimento massimo di ogni rublo impiegato, se non la remunerazione in natura di una parte del salario? Lo Stato capitalista inglese fornisce « gratuita » la dentiera ai suoi cittadini: è ovvio che sono gli stessi cittadini a pagare ciò che gli si fornisce... gratuito. Ogni Stato borghese fornisce « franco di spesa » qualche servizio: è, per questo, « passato al comunismo »? Tutti si assumono, col meccanismo delle trattenute in conto previdenza sociale, « le spese inerenti al sostentamento di tutti i cittadini che abbiano perso la capacità di lavorare »; aderiranno al PCUS, o, meglio, il PCUS offrirà loro la tessera 1962?

E così si va avanti all'infinito, ma sempre con la premessa che il traguardo del comunismo sarà raggiunto all'indomani della piena e completa, razionale ed integrale attuazione dei metodi di gestione di qualunque azienda capitalistica preoccupata di chiudere il suo bilancio in attivo, cioè con un adeguato profitto misurato col metro del dollaro o del rublo, della peseta o della sterlina, del franco o della lira. L'azienda URSS promette di fornire, entro vent'anni — e se « lo aggravarsi della situazione internazionale e il necessario conse-

traversando e di quella che si prepara, fra girandole di programmi nuovi e di veicoli spaziali, ad attraversare nel prossimo ventennio; e che avrà fra l'altro per corollario (uno dei tanti, ma val la pena di sottolinearlo) visto che tutta la grancassa batte sul chiodo del « miglioramento del tenor di vita » un rafforzamento del sistema del « calcolo economico », del « prezzo calcolato sul metro del rublo », dell'« incentivo materiale », della « massima redditività aziendale del lavoro », nella produzione agricola, cioè un aggravamento del distacco fra campagna e città e un peggioramento delle condizioni di alimentazione e di vita del salariato industriale urbano.

E' qui la chiave di tutte le altre deduzioni politiche, che ilusteremo in altra occasione: la teoria dell'esaurirsi della funzione della dittatura del proletariato, la sua sostituzione con uno « Stato di democrazia nazionale » prima che si arrivi al comunismo pieno, la dottrina della « via pacifica al socialismo », la mano tesa ai socialdemocratici per una azione comune non solo nel campo rivendicativo, ma — Saragat, tripudia! — « anche nella lotta per la conquista del potere e la costruzione della società socialista » che è veramente il calcolo più... economico, quindi più schifoso per il proletariato, che Krusciov e C. potessero fare.



letariato armato, della violenza organizzata della classe. Questa, semmai, è utilizzazione cosciente; non quella di una declamazione cartacea che dovrebbe tradursi tutt'al più in un provvedimento governativo nel quale si indicasse ai direttori di azienda ed ai contadini colcosiani che il saggio medio di profitto da realizzare è del 6 o 7%. Il processo economico se ne frega di certi « consigli » pianificati, e procede per la sua strada.

E' proprio durante il passaggio dalla forma semplice della produzione delle merci alla forma capitalistica che si enuclea il saggio medio di profitto; il quale non è soltanto un livello quantitativo del saggio di profitto, ma presuppone innanzitutto l'universalizzazione (nazionalizzazione) del modo di produzione borghese. Quindi il saggio medio di profitto, come il prezzo di produzione, appare in un certo momento storico dello sviluppo delle forze produttive, cresciute nell'ambito capitalistico. E' un punto di arrivo che sta ad indicare la maturità del capitalismo e, al tempo stesso, un punto di partenza per la sua distruzione, che si opererà non solo per le sue leggi interne, ma per l'indispensabile intervento violento e radicale della rivoluzione proletaria.

La concorrenza, come abbiamo già visto, opera proprio sul trasferimento dei capitali da un ramo all'altro e sul saggio del profitto. I contadini che seminano meno grano e allevano preferibilmente bestiame; lo stato russo che distoglie capitale finanziario dall'economia nazionale per investirlo all'estero, come nella costruzione della diga di Assuan; la preferenza per la estrazione del petrolio a svantag-

gio di quella del carbone; sono soltanto tre esemplificazioni di ferrea sottomissione alla legge generale della concorrenza e dimostrano quanto sia priva di seria consistenza l'argomentazione degli economisti al riguardo.

Engels conobbe gli Z. Atlas ante litteram, e nelle « Considerazioni supplementari » preposte al I tomo del III libro del Capitale, pag. 41, in polemica con Sombart e Schmidt, durante una non breve descrizione storica dal trapasso dalle forme precapitalistiche di produzione a quelle capitalistiche e per spiegare che lo svolgimento della legge del valore non è un « puro processo logico, ma un processo storico », spiega « come già intorno al 1500 esistesse un capitale commerciale assai sviluppato e concentrato, dove incontriamo per la prima volta un profitto ed un saggio del profitto. Lo sforzo dei commercianti è rivolto coscientemente e intenzionalmente a rendere eguale questo saggio di profitto per tutti i partecipanti... Il saggio di profitto era dunque eguale per tutti... L'eguaglianza del saggio del profitto che, nel suo completo sviluppo, è una delle conseguenze finali della produzione capitalistica, si dimostra qui nella sua forma più semplice... dove l'attività commerciale era un commercio di monopolio con profitto di monopolio ».

Il saggio del profitto industriale deriva da quello commerciale in un processo storico in cui la coscienza ha, semmai, il solo ruolo di « rendere eguale per tutti il saggio del profitto », cioè di realizzare il monopolio capitalistico sulla produzione. Il che non è socialismo, anche se comincia a non essere più capitalismo.

## Il comunismo degli economisti

L'essenziale della questione sta proprio in questa trasformazione dell'economia operata dal capitale. E' il capitalismo che crea da se stesso le condizioni materiali per la rivoluzione socialista nel senso che distrugge tutti gli ostacoli alla socializzazione della produzione, riunifica i capitali sparsi nel capitale sociale, satura del suo sviluppo tutte le forme. La rivoluzione proletaria non ha che da decapitare il capitale del suo Stato, cioè del suo essere per una sola classe.

Fino ad oggi, da quello che abbiamo appreso sulla economia russa, lo sviluppo della produzione è avvenuto lungo le direttrici capitalistiche nelle due fasi classiche della instaurazione delle strutture economiche e sociali borghesi e della fase del loro consolidamento. In questo periodo storico, dal 1928 al 1952, il pre-capitalismo è divenuto capitalismo maturo, non nel significato meccanico che lo sviluppo dell'economia sia stato omogeneo nello spazio come nel tempo, ma in quello storico dialettico dell'affermarsi irreversibile del dominio del capitale sulla società. Questo processo ha trasformato radicalmente la Russia in uno stato moderno e « civile ». Gli apologeti chiamano questo trapasso: edificazione del socialismo. Chiamano, invece, comunismo il vertiginoso sviluppo della produzione. Tra le due fasi s'inserisce quella del passaggio dal « socialismo » al « comunismo », che coincide con la stabilizzazione delle forme capitalistiche. Mettere ordine in questo caos teorico sarebbe impresa impossibile, in quanto dovremmo riscrivere tutto il marxismo, di cui sono stati rovesciati non solo i principi e i fini, ma tutte le proposizioni. D'altra parte tutti sanno, economisti, politici e cosiddetti teorici russi, che il marxismo è ben altra cosa, e l'abbiamo visto nei dissensi espressi da più parti dagli stessi sovietici.

I dissensi continuano allorché gli economisti vorrebbero « prevedere » e « disegnare » il « loro » comunismo, non perché non sappiano che cosa sia il comunismo vero, che basterebbe scorrere Marx ed Engels, ma perché sono « costretti » a « pre-costruire » un futuro sulla base di strutture economiche racchiuse in forme attuali, cioè capitalistiche. Per questo si assiste a trattazioni delle singole questioni in maniera contraddittoria e paradossale. Da un lato si disegna una vera e propria Città del Sole, utopistica ed irrealizzabile, dall'altro si compiono sforzi per assestare « scientificamente » grossi problemi economici di oggi, non tenendo conto di come si svilupperanno domani. In breve, si vorrebbe una trasformazione economica in senso comunista (pur nella concezione falsa del loro comunismo) senza che prima siano maturate tutte le condizioni politiche indispensabili. Ecco perché il marxismo so-

stiene che il socialismo non si « costruisce », che il comunismo non si « edifica », essendo il risultato di sforzi politici intesi alla distruzione delle forme politiche che impediscono alle forze economiche di svilupparsi e organizzarsi in modo nuovo. Engels dice che « gli uomini sbrigheranno ogni cosa in modo assai semplice... ». I nostri economisti, invece, si affannano ad affermare che i problemi dell'organizzazione economica nel « comunismo » saranno « assai complessi ». La semplicità nostra e la complessità loro dipendono appunto da opposte basi di partenza.

Noi avremo a che fare con « diversi oggetti d'uso considerati in rapporto tra di loro » in rapporto alla quantità di lavoro necessaria alla loro produzione » (Engels, *Antidühring*); essi non riescono a concepire di non avere a che fare con le merci, col valore, con la moneta, che sono sovrastrutture della produzione e come tali costringono a quella interminabile serie di rapporti contraddittori che conosciamo nel vivo dei risultati economici del capitalismo. Noi siamo certi che l'oggetto della economia comunista non sarà la merce, ma il prodotto, in quanto la Dittatura proletaria spezzerà una ad una tutte le forme della produzione capitalistica delle merci. Di questa certezza così semplice essi sono a volte dubbiosi e a volte negatori, in quanto hanno trasformato la Dittatura proletaria in dittatura sul proletariato, le forme precapitalisti-

che in forme capitalistiche della produzione.

Il vecchio Strumilin avverte queste contraddizioni, e si scaglia contro i suoi colleghi che sostengono « che una volta raggiunta l'abbondanza, sarà perfettamente inutile la ripartizione gratuita dei prodotti », che si dovrebbe realizzare soltanto « con l'estensione della circolazione mercantile e monetaria, con la conservazione del « principio universale di pagamento » di tutti i beni, « con l'aumento dei salari e l'abbassamento costante dei prezzi ». Gli avversari di Strumilin citano a mo' di esempio l'alto tenore di vita di « alcuni cittadini sovietici », e arrivano fino a « determinare approssimativamente il salario mensile sufficiente per garantire il livello « comunista » dei bisogni ». Ma lo Strumilin, impiantato nella proiezione meccanica dell'oggi capitalista nei domani comunista, corrompe ogni timido accostamento al marxismo ed ha una sola risposta nella penna: « distribuzione gratuita progressiva dei prodotti »!

L'arsenale delle sue conoscenze marxiste nasconde una vecchia ciabatta con la quale vorrebbe, come il fanciullo della favola, mettere tutta l'acqua del mare nella buca scavata nella sabbia. « Gratis! » è il miraggio plebeo di folle schiacciate dalla remunerazione monetaria del lavoro, nell'intento di superare i sacri limiti capitalistici del « reddito », pronte e riverenti all'alta autorità dello Stato, che « concede » con cavalleresca magnanimità e comprensione.

Il « gratis » presuppone l'« a pagamento ». Sono due categorie della economia politica, e di quella borghese in particolare, che dovranno iscriversi nella finca contabile mercantile dell'addebitamento del costo, la volgare spesa, del valore d'uso « concesso » gratuitamente, e per questo dialetticamente trasformatosi in merce altrettanto volgare. Il rim-bambito Strumilin non avverte questo scherzo e si bea di aver trovato la soluzione che lo riporta alle finalità imparate da giovane, e immagina solo una società capitalista ingigantita, nella quale ci sarà poco posto per la pelliccia di visone per tutti, e l'ideale non sarà « Bien manger, bien boire et la sigarette aux lèvres », ma la « culture, l'art, la science », non immaginandosi che la cultura, l'arte e la scienza saranno attività sviluppate in maniera molto diversa da oggi, che non attendranno ad insegnare i principi scientifici di Strumilin, né tanto meno ad intendere l'arte come produzione individuale. Anche la arte, la scienza, e la cultura saranno gratuite, anzi lo sono in gran parte già adesso; ma non si dice per chi lo sono: per i proletari o per gli artisti, gli scienziati e i professori? L'interrogazione retorica sottintende facilmente che oggi ed anche domani, per come vanno le cose, i beneficiari, coloro che mangiano senza produrre, sulle spalle del salariato, sono questi ultimi.

Saremo certi di passare al comunismo solo quando il precetto « a ciascuno secondo il suo lavoro », sarà stato attuato gradualmente al di fuori delle attuali forme di produzione, quando il salario, liberato dall'attuale forma monetaria, avrà progressivamente perduto la sua funzione di retribuzione del lavoro, e tutte le categorie economiche del capitalismo saranno crollate come le mura di Gerico agli squilli delle trombe rivoluzionarie.

# Micrometrici passi radiali nella conquista del « cosmo »,

Ben lungi dallo schifare le forme borghesi della vita sociale, i russi nella loro imitazione-competizione dell'America l'hanno di gran lunga battuta nella organizzazione da « public relations », il fattore che fa scendere il moderno uomo della civiltà capitalistica bene al disotto del selvaggio, per cui davvero era una seria conquista il feticismo del totem.

Che nella tecnologia spaziale i russi abbiano surclassato gli americani lo abbiamo già detto nel confrontare i campioni Gagarin e Shepard. Al successore di Shepard, Britton, era stata preparata una pubblicità più cla-

morosa, ma l'esito non solo restò misero, ossia poche centinaia di chilometri di cosiddetto volo al posto della « nocca » circumterrestre di Gagarin, quanto per poco davanti a tutto l'apparato diffuso da « public relations » il nuovo campione non ci lasciò la pelle affogando. Gli americani cercarono di ripararsi dalla scottante delusione affermando che a differenza di Gagarin Britton aveva « veramente pilotato » nello spazio il suo veicolo poi naufragato nell'Atlantico con tutta la strumentazione del valore di miliardi (non ci poniamo la questione di quanto spendano in mezzi produttivi gli uni e gli altri

in questi tentativi — socialmente si pone il quesito se l'obiettivo primo sia quello di nuovi armi di sterminio, o quello di incrinare l'umanità, che in fondo è la stessa meta).

Ma il 7 agosto è venuto lo strepitoso esperimento del maggiore Titov. Noi ci chiedemmo se la prova con Gagarin permettesse di concludere se un uomo vivo avrebbe potuto sopportare più giri in orbita; orbene Titov ha compiuto 17 giri intorno alla Terra ed è disceso dopo più di 21 ore. C'è da menare scalpore; e la sapiente regia tutta prima predisposta si è messa a funzionare a tutto regime.

Noi che abbiamo il torto di andare controcorrente a questi entusiasmi prefabbricati, conduciamo il nostro confronto secondo diversi criteri.

Gagarin ha percorso oltre 40 mila chilometri e Titov circa 700 mila. Si ha quindi finora la prova sperimentale che nello stato di « imponderabilità », come oggi tutti sanno dire, l'animale uomo resiste senza morire un intero giorno, dopo sistemato nelle apparecchiature complicatissime una specie di « polmone di acciaio » le cui notizie tanto più impressionano quanto più sono misteriose.

Dal primo momento noi misuriamo la entità dei risultati di lanci di oggetti vivi e non vivi dalla superficie terrestre secondo la distanza che si può stabilmente raggiungere e conservare. La questione quantitativa è nota da molto tempo, qualche secolo. Il grave in orbita come satellite della terra, ad una distanza minima dalla sua superficie, deve avere teoricamente la velocità di ottomila metri al secondo (pari a 28 mila km orari) e il suo periodo di rivoluzione è di quasi novanta minuti. La Luna, dicemmo ricordando cosa banalmente nota, sta a 380 mila km, ha la velocità di un km per secondo, e la sua rivoluzione la fa in un mese.

Il tema tecnico come lo ponemmo noi umilissimi era dunque di andare a bassa velocità, con un lungo periodo di rotazione, e ad una distanza dalla Terra che non si limitasse alla uscita da poche centinaia di chilometri di atmosfera parte materiale del pianeta, ma fosse almeno di un raggio terrestre, ossia un paio di raggi dal centro (per la Luna sono 60 raggi). Ciò a parte la possibilità di tenere nell'oggetto un animale o uomo vivo.

L'argomento che più ha colpito l'immaginazione popolare (oggi di grado più misero che ai tempi dell'idolatria) è che Titov ha compiuto ben vivo 700 mila km, ossia quasi quanto basta a raggiungere la Luna e tornare giù. Ma che vale questo argomento?

Certo la questione di durata è importante, come per gli aeroplani che cominciarono con cento metri e sono giunti a decine di migliaia di chilometri. Ma questo fine ha un limite di « autonomia », ossia la circonferenza terrestre. Parla in 80 minuti come aveva già fatto Gagarin per ritrovarsi dove... era prima, è il massimo, e da deterministi economici abbiamo diritto di dire che la conquista, per tutti grandiosa, non serve a nulla. Titov ha fatto di più portando il tempo di durata in volo da 90 minuti a 1518. Ma che cosa ha fatto come distanze radiali? Un semplice bis. La distanza minima dalla Terra è stata 178 km e quella massima 302. Per Gagarin le distanze stesse sono state 175 e 257, almeno così si pubblica oggi.

Ma — vedi il nostro n. 8 — subito dopo il volo di Gagarin anche per lui annunziarono la distanza perigea di 302 km.

Siamo dunque autorizzati a ripetere il ragionamento di allora. Dato che il raggio terrestre è di più di seimila chilometri, lo stacco dal pianeta è stato di appena il 4 per cento del raggio. La conquista del cosmo come la volete misurare, se non a raggi? Se per la fame di terra e di impero servono i chilometri quadrati, per lo spazio dovrebbero servire i chilometri cubi. Ed allora la presa di possesso di Titov è pari a quella di Gagarin (come se avessero piantato una bandiera — si intende bene nazionale! — al perigeo) e diverrebbe, con un calcolletto che sa fare chiunque, ancora più infinitesima.

Per arrivare alla Luna, per cui già si pongono date, i 4 centesimi di raggio dovranno divenire 60 raggi; impresa 1500 volte maggiore!

(continua in 4ª pagina)

## ● Massimo e minimo ●

### Un record

Fra i « record di tutti i tempi » che l'economia americana periodicamente registra, uno è stato raggiunto nel 1960 (secondo il belga Le Soir): quello dei fallimenti.

Esso è infatti il più alto da 25 anni e riguarda un totale di passivi che supera di 10 milioni di dollari il record precedente stabilito nel 1932. Nel 1960, il numero dei fallimenti è stato di 15.445 contro 14.053 nel 1959; i passivi totalizzati rispettivamente 938.630.000 dollari contro 692.208.000, e il passivo medio ha registrato a sua volta un nuovo record superando di 16.000 dollari quella dell'insieme del dopoguerra.

Infine il tasso dei fallimenti è stato di 57 per 10.000 imprese contro 52 nel 1959, e risulta il più alto che si sia verificato dopo il 1940.

Particolarmente colpiti sono stati i settori industriali del mobilio e del materiale di trasporto, mentre nel commercio al dettaglio hanno ottenuto la medaglia della « abbigliamento infantile e degli articoli sportivi. Non piangeremo certo su questi trionfi della bancarotta!

### Italia 1961

Fra tanto stambrare le glorie dell'unità italiana, si è pure levato alle stelle il miglioramento intervenuto lungo l'arco di un secolo nell'alimentazione dei fortunati abitanti dello stivale.

Ma c'è poi tanto da rallegrarsene? Una pubblicazione della Presidenza del Consiglio, nell'atto stesso che suona le trombe delle suddette glorie, informa che il totale medio delle calorie giornaliere disponibili per abitante era ancora « abbastanza elevato nei primi vent'anni dell'unità: oltre le 2600 calorie con una punta massima nel 1866 (2850 calorie) », quando, evidentemente, i meravigliosi effetti della conquista sabauda della Penisola non si erano ancora fatti sentire in pieno; poi segnò « una rapida e notevole diminuzione nel secondo ventennio scendendo fin sotto le 2000 calorie al giorno con « minimi impressionanti » di 1779 nel 1897, finché, dopo varie e complicate vicissitudini, solo ora, dopo il secondo conflitto mondiale, « si è risaliti a poco a poco fino a raggiungere

le 2800 e più calorie attuali ».

E allora? Allora nell'Anno Domini 1960, a cento anni dalla felice unificazione e dal suo « miracolo », stiamo appena avvicinandoci, in fatto di calorie giornaliere disponibili pro capite, al livello del 1866, quando neppure tutta la penisola era riunificata.

Bei miglioramento, bel miracolo, in verità!

### I « non-impegnati »,

Si stanno riunendo (forse, quando uscirà questo numero, si saranno già salutati alla stazione di Belgrado) i rappresentanti dei Paesi cosiddetti « non-impegnati », « non-allineati » o « neutrali », un « blocco » di ventiquattro Paesi con una superficie complessiva di 19,95 milioni di kmq., una popolazione totale di 743 milioni di abitanti circa, una produzione di carbone di 54,3 milioni di tonnellate (contro i 234 del MEC), di petrolio di 142 milioni tonnellate (MEC = 11 milioni), di acciaio di 15 milioni (MEC = 72 milioni), di energia elettrica di 28 miliardi di kwh (MEC = 267 miliardi).

Essi sono accomunati da un'ideologia che è la stessa di Krusciov presa sul serio e portata all'estremo delle sue conseguenze: la coesistenza pacifica, la soluzione amichevole dei rapporti internazionali, la pace negoziata, il non-intervento nelle faccende interne, ecc. ecc., l'ideologia del riformismo disarmato e societario, filantropico e pantofolaio, la più sterile ed assurda di tutte. In soldi spiccioli, è l'ideologia di Paesi disposti a far affari con chiunque, ad accettare « aiuti » e capitali da destra e da sinistra, a giocare sulle gelosie e i contrasti fra le grandi potenze, a stringere amicizie per tradirle al momento commercialmente più opportuno e favorevole, a flirtare con questo o con quello « non impegnandosi » mai e trafficando sempre. Si dicono « di sinistra », « progressisti » e via discorrendo: ma come si può essere qualcosa di serio e, nello stesso tempo, « non impegnarsi »? Qualcuno di questi Paesi si chiama addirittura « socialista »: bel socialismo, che assiste inerme e « non impegnato » al crollo o alle disavventure di regimi che essi dicono fratelli e trattano da fratellastri! Vogliono la botte piena e la moglie ubriaca: la conservazione dell'ordine internazionale e sociale esistente e la conciliazione pacifica, la politica di potere e la fine dei conflitti di potere, l'indipendenza nazionale e gli investimenti di capitale straniero...

Sono « un blocco »? Lo sono come i piccoli mercanti di fronte ai mercanti maggiori: uniti nell'odiare quelli (salvo a fargli tanto di cappello per chiederli l'elemosina) ma divisi da profondi contrasti interni. Un « blocco » in cui figurano imperi, regni, emirati, repubbliche, regimi conservatori, moderati e radicaleggianti, filo-russi e filo-americani, filo-cremlineschi in politica estera e mangia-kruscioviani in politica interna, ultrademocratici all'americana in politica interna e anti-americani in politica estera; ultra nazionalisti tutti e quindi in reciproco sospetto e, quando sono vicini di tavolo, in reciproco contrasto. RAU contro Iraq, Nasser contro Kassem, arabi contro i vicini israeliani, indù contro i vicini musulmani del Pakistan, Burghiba pronto a giocare i fratelli indipendentisti algerini, e così via, secondo l'esempio fornito più volte dalla potenza-ospite del loro convegno, la Jugoslavia.

E' di qui che, secondo alcuni, dovrebbe nascere il mondo nuovo, il mondo di domani? Ohibò: qui prosperano soltanto le gelosie e le ambizioni degli aspiranti a diventare i Big dell'avvenire.

# “ECHO” E I PROGRAMMI FASULLI

Il famoso satellite Echo di cui ci siamo più volte occupati nell'autunno dell'anno scorso, è oggi ancora visibile anche nel cielo italiano.

La storia è interessante. Lo lanciarono gli americani con una tecnica ben riuscita. Un involucro di plastica pieghettata come un palloncino alla veneziana del peso di soli 81 kg fu messo in orbita chiuso in un piccolo involucro di alluminio che si aprì a grande altezza, nello spazio vuoto, e una modesta carica di gas interno gonfiò la sfera fino al diametro di trenta metri. L'altezza era di circa 1500 chilometri e l'orbita quasi circolare. Il satellite doveva essere usato come punto di appoggio per trasmissioni radio tra punti lontani della terra e lo fu per alcune riuscite conversazioni telefoniche. Quando il grosso corpo riceve i raggi solari e si trova sull'orizzonte di un luogo della terra nel quale è già notte, esso è visibile ad occhio nudo come una stella di prima grandezza, che corre nel cielo velocemente tra le costellazioni dei soliti astri

Il fatto originale è che, giusta il progetto, Echo doveva vivere poche settimane, perché si era certi — dagli esperti — che le meteore lo avrebbero forato ed afflosciato, in modo che sarebbe rimasto in orbita ma invisibile.

Echo si è beffato dei progetti dei programmi e dei calcoli degli scienziati che lo hanno creato e dopo un anno è sempre lì. Una notizia americana spiegava che forse le radiazioni solari lo hanno ancora inturgidito, e che per anni ed anni non cadrà più dato che le famose meteore non ci sono o sono molto più rade di quello che si credeva e i satelliti hanno probabilità minime di incontrarle sul loro cammino.

Dalla prima decade di agosto Echo è visibile da noi. Ne ha dato notizia il noto osservatorio Bendandi di Faenza, con un orario non del tutto esatto; comunque nel caso del famoso satellite pallone il periodo orbitale non è diminuito ma cresciuto: al lancio era di due ore meno due minuti, ma oggi come il

Bendandi può verificare non è più tale, ma di due ore e sette minuti. Con tale cifra si verifica il ritardo tra le due apparizioni serali, in giorni successivi, che il comunicato indicava bene in circa 43 minuti.

Chi vuole vedere lo splendido Echo lo attenda dopo il tramonto verso ovest. Passerà tra la stella Arturo di Boote e l'Orsa maggiore e si dileguerà verso est toccando lo zenit tra la Lira e il Cigno.

Il secondo passaggio è dopo due ore e sette minuti, ma sempre partendo da ovest piega più verso sud, durante esso Echo si spegne, perché entra nel cono di ombra terrestre e non riceve più i raggi solari.

La sera dopo lo si riattenda dalla stessa parte con circa quaranta minuti di anticipazione. La brillante osservazione è alla portata di tutti, e non di una ganga di esperti. Per questo forse la pubblicità è poca, e lo presero per un disco volante. Lo si può seguire fino a una ventina di minuti, alla prima apparizione.

# Lacrime e sangue nell'Angola

Se perfino missionari, diplomatici e giornalisti si sono scomodati a denunciare i crimini del colonialismo portoghese nell'Angola (e negli altri possedimenti extrametropolitani del cristianissimo Portogallo) e a calcolare in 100.000 gli indigeni sterminati durante le recenti campagne di repressione delle rivolte negre, si può star certi che quest'ultima cifra è inferiore alla realtà, e i primi assai peggiori di quel che si dica.

La repressione, del resto, ha le stesse origini di quelle che hanno punteggiato di lacrime e sangue la opera... civilizzatrice del capitalismo bianco in tutto il mondo: da due anni l'Angola attraversa, per i portoghesi, un periodo di boom economico con forti esportazioni di caffè, diamanti industriali, sisal, olii di palma, prodotti della pesca, che contribuiscono a sanare il deficit della bilancia commerciale portoghese (giacché l'Angola è «provincia», non colonia, del Portogallo), e i grandi piantatori, mercanti e industriali metropolitani non possono tollerare che «quegli animali» indigeni turbino con le loro pretese la dolce vita delle loro aziende, prospero e benedette come sono dal cattolicissimo governo di Lisbona.

D'altra parte, sotto la pressione di ciò che avviene in altri settori dell'Africa nera, la popolazione indigena non si mostra più disposta a tollerare un giogo che è tra i più infami di cui la storia della civilizzazione bianca del pianeta possa vantarsi. Non tollera più la schiavitù del famoso «lavoro obbligato» che, come abbiamo già avuto occasione di spiegare in articoli precedenti, mette i negri alla mercé della polizia e dei mediatori bianchi per un periodo minimo di sei mesi di occupazione forzata equivalente alla schiavitù (anzi più feroce, perché il sistema vigente combina gli aspetti peggiori dell' schiavismo precapitalistico con quelli del «libero salariato» capitalistico, eliminando invece i fattori di compenso impliciti nel patriarcale rapporto schiavo-padrone); non tollera più la tortura e lo scudiscio come mezzi normali di... arruolamento dei «disoccupati» e degli «oziosi», o l'obbligo — soddisfatto prevalentemente dalle donne e dai bambini — di provvedere alla manutenzione delle pessime strade di Stato; non tollera più il regime feroce di polizia che il mantenimento di una simile struttura economica rende necessario, e che impedisce od ostacola la nascita di organizzazioni non diciamo politiche, ma neppure sindacali, di difesa della popolazione lavoratrice indigena — popolazione che è stata privata delle terre migliori e, in cambio, si vede costretta a sudar sangue a suon di frusta e «palmatoria» ogni qualvolta a un privato imprenditore bianco o all'autorità pubblica interessa che un «lavoro di utilità comune» sia portato a termine.

L'ipocrisia con la quale la ferocia del colonialismo portoghese si nasconde è tale per cui l'amministrazione coloniale può vantarsi che non esista nel suo territorio alcuna... linea di colore. Non esistono, infatti, le stupide discriminazioni, «normali» di cui si diletta l'Unione Sudafricana, e la repubblica lusitana si gloria di considerare la colonia come una provincia della metropoli; ma il lavoro forzato è esclusivo appannaggio degli indigeni, «così la frusta e il bastone»; e, sul piano politico, la linea di colore è costituita da un'altra linea da una parte della quale stanno i «civili» — dall'altra gli «incivili», i primi equiparati ai bianchi agli effetti dei diritti civili e politici, i secondi lasciati in balia della «giustizia», della polizia, dell'arbitrio personale dei colonizzatori; e della prima categoria possono entrare a far parte, oh gran bontà dei governanti cristianissimi, quei negri che, per aver raggiunto un certo grado di «cultura», possono considerarsi «assimilados» e quindi (come i bianchi) «civili», ma il giudizio su questo grado di cultura è riservato all'arbitrio esclusivo dei negrieri, anche ammesso — cosa estremamente rara — che l'indigeno riesca a seguire corsi scolastici regolari. Così nell'Angola, su una popolazione negra di 4.006.598 anime (contro 78.826 europei e 29.753 altri), «civili» o «assimilados» sono appena 30.089, cioè lo 0,74%.

Ma la percentuale è in realtà anche minore, perché, come osserva J. M. Carter in «Indipendenza for Africa», circa la metà degli assimilados sono donne e la metà dei «civili» dei due sessi sono bambini, il che significa che fra i «civili» sono stati inclusi un'alta percentuale di nativi che non possono affatto godere della «istruzione» ufficialmente richiesta e che, in ogni caso, rappresentano una facile massa di manovra in mano ai governanti: la percentuale effettiva dei «civili» si riduce dunque a forse lo 0,4% dell'intera popolazione indigena, e del resto nella Guinea portoghese è dello 0,29%, nel Mozambico dello 0,44% e a Timor dello 0,35%. Inutile dire che questi «incivili» devono però lavorare nelle forme che si è detto e pagare tasse personali e reali: incivili sono per ciò che riguarda i diritti; civilissimi per quanto riguarda i doveri.

Gli indigeni che si sono ribellati a quest'infame regime di sfruttamento economico e di oppressione politica possono ben gloriarsi d'essere — in confronto a così «civili» reggitori — degli «incivili», e per quante violenze commettano non saranno mai tante né tali da potersi paragonare a quelle che i complessivi 131.022 portoghesi esercitano, nel complesso delle loro «province d'oltremare», su 10 milioni 607.666 indigeni, e che sono indispensabili affinché un'esigua minoranza possa continuare a detenere il monopolio delle terre, del lavoro e della vita di un'immensa massa di colore. I centomila morti («se bastano») dell'Angola, più un numero imprecisato di feriti, dispersi e incarcerati, rappresentano per noi la testimonianza storica di quello che hanno potuto e possono la «civiltà» e la «morale» dell'imperialismo bianco; per vendicarsi, ben venga e venga presto la «barbarie» della rivolta indigena e, in avvenire — quando il proletariato metropolitano potrà e saprà unire le sue forze a quelle del nascente proletariato negro — della rivoluzione comunista!

# Elogio ai ferrovieri non certo ai sindacati

Lo sciopero del 14 luglio ha visto la partecipazione pressoché totalitaria dei ferrovieri.

In aprile si era conclusa una lotta che si trascinava da circa un anno in interminabili discussioni fra sindacati ed azienda e in scioperi effettuati e sospesi o revocati. Nel seguire la vertenza, abbiamo fatto notare come i suddetti interlocutori abbiano più volte cambiato le carte in tavola e come, dalle rivendicazioni originariamente avanzate, si sia giunti ad altre che fanno più comodo al padrone. Abbiamo anche criticato i deteriori metodi di lotta frazionata, smascherando i fini e le preoccupazioni elettorali dei sindacati di mestiere. Proprio a questo metodo di condurre le azioni si deve, infatti, se i rappresentanti dell'azienda hanno potuto sempre fare il bello e il cattivo tempo. Ma il loro cinismo toccò e superò ogni limite quando, dopo di aver già ottenuto dai condiscendenti compagni sindacali il ritiro di un secondo e già proclamato sciopero, annunciarono di non «poter» mantenere gli impegni assunti mesi addietro in sede di trattative. Pretendevano insomma di cambiar la sostanza degli accordi stipulati e di differire la data di decorrenza dei benefici pur modestissimi ottenuti dal personale.

A questo punto era inevitabile la reazione dei sindacati e soprattutto dei ferrovieri. Per i primi era in gioco il borghese prestigio; per i secondi invece si trattava di difendere quello che era già stato bene o male strappato. Di qui la ferma risposta dei lavoratori, che — si badi — non è stata per nulla incoraggiata e preparata dai sindacati, i quali certo hanno creduto fino all'ultimo di sentirsi chiamare dalla controparte ad accordarsi per

sospendere lo sciopero. E così, ancora una volta, i ferrovieri hanno dato prova di saper marciare avanti a coloro che dovrebbero spingerli e guidarli nella lotta.

La durezza dell'azione di massa ha subito avuto il suo effetto: il padrone ha rifatto un buon numero di passi indietro. Solo un buon numero e non tutti, perché ancora una volta i sindacati, continuando in quella che è ormai divenuta una miseranda tradizione, hanno revocato la minacciata azione di sciopero più pesante per il 21 e il 22. Comunque, lo sciopero del 14 luglio è una nuova conferma del nostro principio che le azioni estese sono anche le più intense, e perciò danno sempre risultati positivi.

Le competenze accessorie e le piante organiche sono state subito approvate dal Consiglio dei Ministri con decorrenza dall'1-7 (ma dovrà arrivare perlomeno la fine di settembre perché siano pagate!) e i «ruoli aperti» con la stessa decorrenza giuridica e con quella economica del 1° settembre.

E' ora importante mettere in rilievo un'altra cosa. I sindacati SFI (CGIL) e SIUF (UIL) pretendono (vedi loro comunicato) che alla base dello sciopero ci fosse la rivendicazione «della partecipazione attiva della categoria alla risoluzione della crisi strutturale dell'azienda attraverso la discussione responsabile tra sindacati e governo sul da farsi in materia di scelte di politica economica dei trasporti, dalle quali dipende lo sviluppo dell'azienda statale della ferrovia».

Noi neghiamo che una simile rivendicazione abbiano mai sentito e sollevato i ferrovieri. Salvo un'esigua minoranza composta dai soliti corrotti (gente per es. che ha la casa delle FF.SS.) e dai bonzetti sindacali periferici sempre pronti a

far di cappello ai più grossi del centro, i ferrovieri hanno lottato solo per difendere i loro interessi e diritti acquisiti; anzi, la compattezza registrata dimostra che al padrone si deve parlare soltanto il linguaggio della forza, non quello balordo della cogestione e simili. Questa recente versione della vecchia ed opportunistica parola d'ordine: «le ferrovie ai ferrovieri» sta solo a dimostrare che i dirigenti dei sindacati hanno fatto un altro passo avanti sulla vergognosa strada della collaborazione di classe, e delle illusioni tipicamente sindacalistiche sul modo di conquistare il potere. Essi si appellano all'art. 46 della Costituzione che prevede appunto la possibilità per i lavoratori di partecipare alla gestione dell'azienda. Giudicano un «passo avanti» l'accenno della partecipazione operaia alla gestione aziendale» incluso nella recente enciclica papale «Mater et Magistra» (v. «Lavoro» n. 31)!!!

Per noi, è assolutamente chiaro che questi indirizzi, se realizzati (per ora in Italia non se ne parla e il ministro dei trasporti ha risposto picche), non solo non arrecheranno alcun vantaggio pratico all'operaio, ma hanno il solo scopo di ingannarlo e distoglierlo dalla via maestra dell'azione violenta sia contro il padrone singolo che contro lo stato rappresentante di tutta la classe padronale.

Il ferroviere deve sapere che la sua alienazione, come quella di ciascun lavoratore potrà aver termine solo col comunismo, cioè dopo di aver distrutto il regime capitalistico, il suo Stato e i suoi servitori. Egli, che ha combattuto sempre anche contro il parere e l'ordine di organizzazioni sindacali opportuniste, saprà affermare nella lotta la volontà di capovolgere le basi dell'ordine sociale vigente, non di «riformarle in meglio».

Il corrispondente

# I pompieri all'Italsider di Torre Annunziata

agosto 1961

All'Italsider di Torre Annunziata, nei giorni 10 e 11 c.m., gli operai sono entrati in sciopero per rivendicare la revisione dei cottimi, che si aggirano in media sulle 50 lire ora, e in molti casi, quando un operaio per ragioni imprevedibili non raggiunge la produzione anche per poco, si riduce a un minimo di 5 lire-ora. Inoltre, gli operai chiedevano un acconto di L. 15 mila sui futuri miglioramenti, e la revisione delle paghe di posti che, sotto la denominazione «addebiati macchine», comportano un salario per manovale specializzato di 149,30 lire orarie.

Gli operai del reparto laminazione, che in seguito ad eliminazione di una squadra di turno per ragioni tecniche non raggiungevano la quota di cottimo come quando si lavorava a 3 turni, si vedevano decurtare la busta-paga di alcune migliaia di lire. Al reparto trafileria, d'altro lato, in un ambiente mal costruito, alle esalazioni degli acidi dei reparti decapaggio e zincheria, che chiudono ai due lati l'accesso al reparto, si aggiunge d'estate un calore che supera i 50°, dovuto alla bassa copertura di lamiera di ferro.

Il giorno 10 gli operai di 1° turno scioperarono restandosene per tutte le otto ore vicino alle macchine al posto di lavoro. Il 2° turno entrò nello stabilimento, dove attese una risposta della direzione, che risultò negativa.

Un nostro compagno, con un membro della c. i. si recò allora al rep. laminazione, dove gli operai di 2° turno avevano deciso di continuare nell'azione del 10, sebbene la c. i. ritenesse illegale tale iniziativa, perché aveva ricevuto ordine dalla direzione che, se gli operai erano in sciopero, dovevano lasciare la fabbrica. Costatata la combattività degli operai, il nostro compagno propose di continuare lo sciopero ad oltranza fino al raggiungimento di un esito positivo. Gli operai del reparto, che sono sempre stati i più battaglieri, assentivano alla sua proposta ed egli, rivolgendosi al membro della c. i. lo invitava a prenderne atto e proclamare quanto gli operai avevano deciso.

La c. i. invece decideva per il giorno 11 uno sciopero di 4 ore che in parte fallì proprio per il sabotaggio dell'organo sindacale aziendale.

Il giorno 11 c.m., infatti, entrando nello stabilimento, il nostro compagno si recò nell'ufficio della c. i. dove un folto gruppo di operai del reparto laminazione ascoltava un membro della c. i. che si distreggiava alla meglio nel dividere gli operai dichiarando che il direttore era disposto a discutere le richieste dei rep. derivati, vergelata e trafileria, che gli operai di tale reparto avrebbero ripreso il lavoro l'indomani e che quindi gli operai del reparto laminazione avrebbero cozzato con la testa contro il muro. Indignatissimo, il nostro compagno prese la parola accusando la c. i. di fare il pompiere, dichiarando essere falso che gli operai della trafileria fossero sul punto di stipulare un accordo separato, e ribadendo che comunque la c. i. aveva il compito di far capire ai lavoratori che un accordo separato significa capitolazione. Gli si rispondeva che nelle rivendicazioni avanzate non c'erano elementi... sufficienti per proseguire la lotta, e che la CISL si era dichiarata contraria.

Ma noi ce ne infischiamo delle disposizioni dei vari organi sindacali — ha ribattuto il nostro compagno —, e lo dimostra il fatto che gli operai di ogni tinta hanno risposto calorosamente all'appello alla lotta. In pochi anni abbiamo triplicato la produzione e abbiamo ancora salari di fame: questi sono gli elementi che ci spingono a lottare, ed essi sono più che sufficienti. D'altronde, la lotta non è di reparto o di azienda, ma è e deve essere di categoria, e quindi generale.

Il nostro compagno ha infine accusato le confederazioni sindacali di averci venduto in cambio della trattenuta sindacale che garantisce lo stipendio ai loro funzionari, firmando il più infame accordo interconfederale per una tregua sindacale di due anni; atto di vergognoso tradimento come la storia del movimento operaio non ne ricorda una peggiore.

Gli operai, che hanno ascoltato con attenzione le parole del marxismo rivoluzionario contrapposte all'ideologia legalitaria e democratica dei bonzi, non mancheranno certo di ricordarle, e di trovarne la conferma schiacciante nell'esperienza quotidiana. Sapranno allora scavalcare qualunque barriera costruita in mezzo alla classe lavoratrice dai suoi traditori professionali.

Il corrispondente

# Micrometrici passi nella conquista del "cosmo"

(continuaz. dalla 3ª pagina)

Il quiz sui 700 mila chilometri di Titov fa dunque ridere. Lo batte anche Pinco Pallino, il mic amico che ha cinquant'anni e non si è mai mosso da Panicopoli. Anche lui, colla scorza terrestre da cui non si scosta, gira per il cosmo, ed è tuttora vivo dopo aver fatto non 700 mila, ma più di 700 milioni di chilometri.

E questo pensando solo alla rotazione del pianeta. Se pensiamo alla sua rivoluzione nel sistema solare, alla velocità di 30 km al secondo, sono in un solo giorno oltre due milioni e mezzo di chilometri, e se vi piace in direzione anche della Luna (al primo quarto), e Titov è battuto oltre che in durata anche in velocità.

Nei commentare i riferimenti di Gagarin noi scettici cronici delle notizie «ufficiali» levammo forte dubbio sulle dichiarazioni di aver guardato il sole e le stelle e su quella di avere galleggiato nello spazio vuoto della nave spaziale. Anche le dichiarazioni di Titov lasciano a dritto un sospetto.

Nella intervista del giorno 8 si è fatto anche parlare un colosiano che avrebbe incontrato

Titov alla discesa. Ebbene questi ha detto di averlo «visto uscire dalla cabina» (citiamo bene inteso stampa filorussa).

Ma nella conferenza stampa dell'11 Titov stesso ha detto di avere scelto (è chiaro che era la sola scelta che ha fatto) tra due sistemi di atterraggio, e di avere adottato quello col paracadute, anziché restare (come pare abbia fatto Gagarin) nella «nave» Vostok, che intanto atterrava per conto suo. E allora il colosiano che ha visto?

Non contestiamo che la tecnologia della partenza e del ritorno ha fatto in Russia (e in parte in America) passi enormi. Ma pensiamo che con gli stessi mezzi si farebbero progressi molto più rapidi facendo viaggiare non persone ma strumenti, automatici o collegati a terra. Ma qui tutto è l'effettaccio, e il gran pubblico vuole l'eroe!

Quanto alla funzione di pilota essa è tutt'altro che provata. La citata conferenza stampa ammette che il dispositivo di atterraggio e frenaggio è «sempre automatico». Si è detto e poi praticamente smentito che con comandi a mano la nave passasse da un'orbita su di un'altra. Se vi era un periodo costante di 88'

e 6", e un costante angolo di 65° che tra le due Vostok differiva di appena 8', che cosa è mutato a volontà del pilota? Non sarebbe stato rovinoso poterlo fare? Con che specie di bussola, forse giroscopica? E con che controllo? Ed infine, durante le otto ore di sonno, andate mezz'ora oltre il programma? A nostro avviso né l'americano né il russo hanno nulla pilotato.

Circa le osservazioni non si capiva che cosa vedesse Gagarin e come Titov vedesse, stando fuori del cono d'ombra, la Terra grigia, il sole e le stelle. La Terra a 300 km doveva sempre coprire, scura o chiara, quasi un emisfero del suo orizzonte. Titov racconta che nei primi momenti non sapeva la sua posizione ed era chiaramente un caso che il suo sguardo cadesse per l'oblio in direzione della Terra o di un Astro.

Le parole della conferenza stampa confermano altra nostra tesi: che il «cosmonauta» è legato, immobilizzato nell'oblio salvo qualche manovra limitata delle mani o avambracci. Così per i dettagli sull'aprire e chiudere il casco e la posizione dei microfoni in esso e nella cabina. Il lettore rileggi la conferenza, evidentemente pianificata parola per parola, e ci eviterà di entrare in maggiore dettaglio.

Una sola nostra osservazione vogliamo richiamare, anche in relazione al fatto che aver coperto in quel modo 700 mila chilometri è ben altra cosa che andare verso la Luna, Marte, Venere e simili storie pubblicate nel clima della euforia generale.

Poiché è assodato che le distanze del Vostok I e del Vostok II sono state praticamente le stesse, vige il nostro ragionamento sulla «sparizione» del peso dei corpi in orbita. A quella distanza non è abolita l'attrazione terrestre, ma solo ridotta a circa il 90 per cento di quella che è sulla terra. Solo che per effetto della rilevante velocità del satellite, ben maggiore di quella del Pinco Pallino di cui dianzi, una forza centrifuga uguale ed opposta compensa esattamente l'attrazione.

In queste condizioni si sa che non vi sono effetti letali sull'uomo in vita, sebbene per Titov si ammetta che si è constatato un disturbo «vestibolare» ossia dei canali semicircolari che abbiamo presso l'orecchio e che, appunto in presenza della attrazione terrestre, sono per noi l'organo di orientamento e ci danno la sensazione materiale delle tre dimensioni dello spazio fisico.

Ponemmo un quesito a cui nessuno ha risposto (qual meraviglia? siamo tanto pochi e piccini! Eppure quanti nostri rilievi si sono poi diffusi in «satelli-

## VITA DEL PARTITO

Il 20 agosto si sono riuniti i Viareggini e rappresentanti di diversi gruppi della Toscana, presenti alcuni compagni del Centro. Tema della riunione è stato un commento generale al «progetto di programma del PCUS»: i relatori hanno messo in chiara luce come la «grande confessione» dei neo-capitalisti sovietici abbia raggiunto il vertice della spudoratezza in un «documento» che gabba per «passaggio dal socialismo al comunismo» l'«aspirazione massima delle strutture economiche e sociali e delle sovrastrutture politiche e ideologiche tipiche del capitalismo e, grazie a questa truffa gigantesca, chiede ai proletari russi un'offerta crescente di sudore, lacrime e sangue. Sono poi stati discussi problemi organizzativi interessanti sia i gruppi toscani, sia l'attività generale del Partito specialmente nel campo delle lotte rivendicative e degli episodi di lotta fisica della classe operaia. Una sottoscrizione a favore della stampa ha chiuso il fraterno ed entusiastico convegno.

Il 20 agosto si è tenuta a Cervia l'abituale riunione periodica dei gruppi emiliano-romagnoli, durante la quale sono stati ripresi e trattati alcuni temi della riunione interfederale di Milano: questione coloniale, storia della Sinistra comunista, questione a

### VERSAMENTI:

COMO 1.600; ROMA 6.600; TORINO 3.000; CASALE P. 2.400; LUSERNA S. G. 1.000; MARSURRE 100; MILANO 4.900; GENOVA 11.600; FORLÌ 10.500; MESSINA 4.000; ROMA 25.000.

**Per mancanza di spazio la sottoscrizione viene rimandata al prossimo numero.**

Responsabile

**BRUNO MAFFI**

Reg. Trib. Milano n. 2839  
Ind. Grafiche Bernabei e C  
Via Orti, 16 - Milano